

INTRODUZIONE

Ad attirare l'attenzione della Comunità Internazionale, negli ultimi mesi, sono state le tornate elettorali di tre Paesi molto diversi l'uno dall'altro accomunati, tuttavia, dall'instabilità che caratterizza i rispettivi fronti interni: Egitto, Iraq e Ucraina.

Al Cairo si è consumata la plebiscitaria e annunciata vittoria del Generale al-Sisi, l'uomo della restaurazione dopo l'exploit della Primavera Araba e la breve stagione di potere della Fratellanza Musulmana. L'ex capo delle Forze Armate, espressione del mondo militare egiziano e degli enormi interessi da esso rappresentati, si troverà a gestire un Paese dalla precaria situazione economica e caratterizzato da fratture sociali e politiche assai profonde. Infatti, se non affrontato adeguatamente, il malcontento popolare rischia di riproporsi in forme violente e difficilmente arginabili e, magari, accrescendo il fronte dei simpatizzanti dei movimenti salafiti. In questo senso, la repressione della Fratellanza Musulmana, sancita con una massiccia campagna di arresti e condanne a morte, rischia di avere pesanti ripercussioni e ritorcersi contro la nuova amministrazione. La sfida alla sicurezza, dunque, appare molto complessa, soprattutto se si considera il fatto che il governo dovrà anche confrontarsi con la crescita delle attività jihadiste nel Sinai e nelle principali città del Paese.

Non meno difficoltosi da raggiungere sono gli obiettivi di stabilità del governo iracheno. La riconferma di Maliki, infatti, nasconde molte insidie. Il Premier iracheno, suo malgrado, dovrà mettere da parte le malcelate aspirazioni ad imporsi come uomo forte del Paese e cercare una nuova rete di alleanze anche con quegli interlocutori precedentemente messi in disparte. Le politiche talvolta assertive di Maliki hanno generato un profondo malcontento nel fronte sciita, costringendo il Premier a considerare la possibilità di modificare il proprio approccio verso le realtà curde e sunnite. Si tratta di una scelta quasi obbligata, soprattutto alla luce delle recenti sollevazioni tribali ad Anbar che hanno messo in evidenza, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, la facilità di infiltrazione qaedista nelle tribù sunnite irachene.

La violenza delle insurrezioni anti-governative rappresenta la principale preoccupazione anche del neo-eletto Presidente ucraino Petro Poroshenko, oligarca di estesa esperienza politica e alfiere della volontà euro-atlantista di Kiev. Infatti, l'insurrezione popolare delle regioni orientali non accenna a placarsi e il negoziato appare sempre più difficile. I separatisti filorussi, ben equipaggiati e sostenuti da "volontari" provenienti dalla Russia, hanno sinora risposto colpo su colpo alla vasta operazione anti-terrorismo lanciata dalle autorità centrali ucraine. Ad oggi, la pacificazione del Paese sembra lontana e con essa la possibilità di normalizzazione dei rapporti tra Bruxelles, Washington e Mosca, eminenze sempre meno grigie nella crisi e separate da una divergenza di interessi che diventa via via più marcata con il passare dei mesi.

Meno importanti per l'aspetto politico, ma ugualmente significative per quello simbolico, sono state le elezioni presidenziali siriane, svoltesi in una porzione assai limitata del Paese e intese a dimostrare, alla Comunità Internazionale e al fronte internom la tenuta del regime di Assad. La grande dimostrazione di potere, da parte del Presidente, ha assunto ancora più importanza poiché suggellata dalle importanti vittorie militari contro i ribelli a Qalamoun e Homs. Nonostante l'opposizione di buona parte della Comunità Internazionale e la crescita delle forze ribelli, le autorità di Damasco non manifestano ancora segni di cedimento, a testimonianza che la risoluzione della guerra civile è ancora lontana dall'essere raggiunta.

Infine, volgendo l'attenzione al Continente Africano, il centro delle cronache continua ad essere occupato da Boko Haram e dalla crescente sofisticazione operativa e politica delle sue attività. Il rapimento delle adolescenti cristiane nel nord est del Paese rappresenta una delle azioni più incisive della setta salafita, la prima in grado di mettere in seria difficoltà politica il governo di Jonathan e costringerlo ad accettare l'aiuto occidentale nelle operazioni di ricerca.

Oltre al fronte nigeriano, la cui instabilità ormai non sorprende, a destare rinnovata preoccupazione è la ripresa di azioni ostili da parte dei ribelli tuareg nel nord del Mali. Anche se nell'Azawad, patria del popolo blu del deserto, l'insurrezione etnica ha perso le connotazioni tipicamente jihadiste della guerra del 2012-2013, le reti qaediste sono ancora molto attive e sfruttano la mancanza di controllo

statale nelle immense regioni rurali del Paese. Ciò vuol dire che, nonostante i timidi risultati raggiunti da MINUSMA e da SERVAL, quell'area del Sahel continua ad essere il crocevia per la diffusione e la proliferazione del terrorismo di matrice religiosa e dei traffici illegali di armi, droga ed esseri umani.

Afghanistan-Pakistan

Lo scorso 28 maggio Azam Tariq, esponente del comitato di governo centrale del Tehreek-e-Taliban Pakistan (TTP) e membro del gruppo Mehsud, tribù nativa del Sud Waziristan, ha annunciato la separazione di una parte dei militanti dall'organizzazione dei Talebani Pakistani. Il nuovo gruppo, che dovrebbe chiamarsi Tehreek-e-Taliban-South Waziristan, sarà guidato da Said Khan Sajna, conosciuto anche come Khalid Mehsud, leader della militanza in Sud Waziristan e già comandante del TTP nell'area di Miran Shah, quartier generale del gruppo nell'adiacente Agenzia Tribale del Nord Waziristan. Khalid Mehsud, alla morte dell'ex leader Hakimullah, avvenuta lo scorso novembre, era stato nominato leader ad interim dell'insorgenza talebana in Pakistan, fino alla designazione del successore, Fazlullah, non appartenente ai Mehsud, nucleo originario del TTP, e comandante di una cellula militante nell'Agenzia della Swat Valley. La separazione del gruppo sarebbe giunta in seguito alla decisione, da parte di Fazlullah, di destituire Khalid in favore di Sheikh Khalid Haqqani, vice comandante del TTP, per cercare di porre termine alle lotte intestine alle tribù Mehsud per la leadership in Sud Waziristan. Nei mesi scorsi, infatti, i continui scontri tra i sostenitori di Khalid e il gruppo fedele all'ex leader Hakimullah, ora guidati da Sheharyar Mehsud, hanno causato la morte di decine di militanti talebani compromettendo, di fatto, la stabilità dell'organizzazione. Il nuovo gruppo, inoltre, avrebbe preso le distanze dall'agenda portata avanti dalla leadership del TTP, orientata ad un'eccessiva partecipazione dello stesso all'insorgenza Afghana e ad una serie di attività (rapimenti, attentati contro scuole islamiche, attacchi su commissione) giudicate anti-islamiche.

Nonostante questo rifiuto dell'attuale gestione dell'insorgenza talebana da parte del TTP, e la predisposizione di Khalid ad un'apertura nei confronti delle autorità pachistane (costatagli in passato l'appoggio dell'ex leader Hakimullah), sembra tuttora difficile che la nascita del nuovo gruppo possa rappresentare una svolta effettiva nei negoziati tra il governo e i Talebani Pakistani. Al contrario, infatti, tale separazione va a cristallizzare quella mancanza di coesione che, in passato, tra dichiarati cessate il fuoco e repentine violazioni degli stessi da parte di cellule di militanti, ha portato ad uno stallo dei negoziati. L'impossibilità da parte di Islamabad di interfacciarsi con un interlocutore che sia portavoce di tutte le istanze presenti all'interno del panorama dell'insorgenza

vanifica, di fatto, l'efficacia di un eventuale accordo tra le parti. L'ufficializzazione di questa frattura, inoltre, potrebbe spingere l'Esercito, da sempre scettico sulla possibilità di trovare una soluzione diplomatica all'instabilità interna, a cercare di sfruttare a proprio vantaggio il momento di profonda difficoltà all'interno dell'insorgenza e indebolire, così, la capacità operativa dei militanti. Già lo scorso 20 maggio, in seguito all'annuncio di Fazlullah di considerare l'imposizione della sharia nel Paese un requisito fondamentale per portare avanti la trattativa con Islamabad, un raid dell'Aeronautica pakistana aveva colpito la città di Mir Ali in Nord Waziristan, a circa 40 chilometri dal confine con l'Afghanistan, uccidendo circa 60 militanti.

Per quanto riguarda il teatro afghano, lo scorso 12 maggio gli insorti hanno annunciato l'inizio dell'offensiva di primavera, la tradizionale ripresa dell'attività dell'insorgenza in occasione del disgelo dei passi di montagna e della miglior mobilità all'interno del Paese. Ad oggi, tuttavia, gli attentati contro obiettivi internazionali e contro le Forze di sicurezza sono stati piuttosto limitati e le Afghan National Forces (ANF) hanno dimostrato una migliore capacità di prevenzione e risposta alla minaccia talebana. Il vero banco di prova, però, potrebbe essere rappresentato dal secondo turno delle elezioni presidenziali, che si terrà in tutto il Paese il prossimo 14 giugno e che potrebbe rappresentare, per i militanti, una preziosa vetrina per minare la credibilità dell'apparato di sicurezza nazionale costruito negli ultimi dieci anni.

In questo delicato momento di transizione, inoltre, prosegue il deterioramento dei rapporti tra il Presidente uscente Hamid Karzai e il governo degli Stati Uniti. Il procrastinarsi della firma del Bilateral Security Agreement (BSA), l'accordo che dovrebbe disciplinare la presenza delle truppe statunitensi in Afghanistan dal prossimo gennaio, sta mettendo alla prova la permanenza dei contingenti internazionali nel Paese a partire dal 2015 e, con questa, le attività di advising e consulenza che un'eventuale nuova missione sotto egida NATO (Resolute Support) garantirebbe alle Forze di sicurezza nazionali. Benché il BSA sia un accordo bilaterale Washington-Kabul, la sua definizione è preliminare a qualsiasi accordo tra i Paesi NATO e il governo afghano per il rischieramento dei contingenti internazionali nelle rispettive province di competenza. Durante la recente visita di Barack Obama alla base di Bagram, nell'est del Paese, il Presidente statunitense ha

dichiarato che Washington lascerà circa 9.600 uomini in Afghanistan per i prossimi due anni, fino ad un completo ritiro del proprio contingente entro la fine del 2016. Dal momento che Resolute Support, in base all'attuale e assolutamente preliminare pianificazione, non terminerebbe prima del 2018, la decisione dell'Amministrazione Obama di un ritiro anticipato dal teatro afgano potrebbe, da un lato, portare ad una ridefinizione delle tappe previste dalla nuova missione, dall'altro spingere i Paesi che fino ad ora si sono dichiarati disponibili a partecipare, tra cui l'Italia, a rivedere il proprio impegno o a riconsiderare la consistenza del proprio sforzo nel Paese, in rapporto agli esigui numeri annunciati dalla Casa Bianca.

Cina/Vietnam

Lo scorso 26 maggio, un peschereccio vietnamita è affondato al largo delle isole Paracel, in seguito alla collisione con alcune imbarcazioni cinesi nei pressi della Haiyang Shiyou 981, l'installazione petrolifera per la trivellazione in alto mare che la compagnia cinese CNOOC ha impiantato, ad inizio mese, nelle acque attigue all'isola di Tri Ton, a circa 150 miglia dalla costa vietnamita. La fascia marittima in questione, parte del Mar Cinese Meridionale, è al centro delle pretese di Hanoi, che rivendica l'esclusività dei diritti di esplorazione all'interno di un tratto di mare che, secondo quanto sancito dal diritto internazionale in materia, rientrerebbe nella propria Zona Economica Esclusiva. Tale insofferenza è stata messa in evidenza dalle violente proteste scoppiate in Vietnam lo scorso 14 maggio, contro imprese cinesi nelle province di Binh Duong e Dong Nai (rispettivamente a nord e a nordest di Ho Chi Minh City), durante le quali sono rimaste uccise quattro persone.

La politica di interdizione promossa dalla Cina, attraverso la pubblicazione di divieti di transito a navi battenti bandiere straniere nelle aree occupate, rappresenta il principale fattore di criticità per la sicurezza di uno scenario, come quello del Mar Cinese Meridionale, il cui precario equilibrio si fonda sulle storiche rivendicazioni territoriali dei diversi Stati rivieraschi. L'aggressività delle "navi bianche" di Pechino, infatti, non solo ha portato più volte ad un vero e proprio scontro con imbarcazioni degli altri Paesi, suscitando le dure critiche dei rispettivi governi nazionali, ma ha

incentivato anche la nascita di un forte sentimento anti-cinese tra le popolazioni degli Stati coinvolti nelle dispute. Il venir meno della libertà di accesso e di sfruttamento dell'alto mare, infatti, rappresenta per queste nazioni una forte limitazione di approvvigionamento in termine di risorse ittiche ed energetiche, fondamentali per il fabbisogno e per lo sviluppo economico dei paesi in questione. Nonostante, fino ad ora, le proteste di piazza siano state un evento isolato, la condivisione di uno stesso risentimento verso la Cina potrebbe portare ad episodi di emulazione anche in altri Paesi della regione. La diffusione di un forte sentimento anti-cinese e lo sviluppo di un sostegno popolare in tale direzione, potrebbe spingere i governi rivieraschi non solo ad accentuare la retorica contro Pechino ma, soprattutto, a portare avanti con maggior determinazione la propria agenda, con inevitabili ripercussioni sulle stabilità delle delicate relazioni e, conseguentemente, della sicurezza all'interno del Mar Cinese Meridionale.

Iraq

Lo scorso 30 aprile si sono svolte le elezioni per il rinnovo del Parlamento nazionale. I 328 nuovi deputati saranno chiamati, entro pochi mesi, ad eleggere il Primo Ministro e il Presidente della Repubblica. Il Premier in carica, Nouri al Maliki, uomo "forte" dell'establishment politico nazionale, era atteso alla sfida di una netta riconferma elettorale che, anche nelle dimensioni, pare esserci stata. Infatti, il suo partito ("L'Alleanza per lo Stato di diritto") avrebbe ottenuto circa il 24% dei consensi, potendo contare su 92 deputati, risultato che se da una parte rafforza la leadership di Maliki, per altro verso impone alla formazione di maggioranza relativa di intavolare trattative per la formazione di un governo di coalizione.

A questo proposito, la ricerca di un'intesa politica con altri movimenti non appare un'operazione semplice da realizzare, sia a causa delle forti divisioni interne al fronte sciita, sia per il forte richiamo delle logiche etnico-settarie durante la campagna elettorale. In tutta evidenza, il voto iracheno non appare essere scaturito da un dibattito autentico su alcuni temi preponderanti, quali la sicurezza interna, la lotta alla corruzione e l'elevata disoccupazione. Piuttosto, è emersa la volontà

dei principali partiti di portare avanti una strategia di appello al voto in base all' "appartenenza" religiosa che, se da una parte ha visto l'alleanza di Maliki esercitare attrazione sulla grande maggioranza sciita del Paese, non ha però calamitato i consensi tra le minoranze sunnita e curda, che hanno sostenuto in maniera chiara i candidati di riferimento. L'aspetto sancito dal voto appare essere proprio questo: la riproposizione di una netta divisione etnico-religiosa. Ciò ha fatto sì che le preferenze si siano indirizzate verso le "naturali" aree di riferimento.

Fra i principali avversari politici di Maliki, spicca il movimento sadrista del leader religioso sciita Mouqtada al-Sadr. La formazione in questione ha ottenuto quasi un milione di voti, risultando il secondo partito più votato nel Paese. Tuttavia, appare molto difficile immaginare che la definizione del nuovo governo iracheno passi attraverso un'intesa tra Maliki e al-Sadr, vista la forte polemica anti-governativa che ha caratterizzato la campagna elettorale di quest'ultimo, mirata a denunciare la debolezza e l'inefficacia dell'azione politica del Premier, anche alla luce della grave fase di instabilità che sta attraversando il Paese.

Lo scorso anno, infatti, in Iraq si è registrato un numero di vittime civili sui livelli del 2008, uno dei momenti più drammatici del periodo post-bellico. Nei primi quattro mesi di quest'anno si sono registrate più di 2.000 vittime, concentrate in maggioranza nella provincia di Anbar, dove le milizie jihadiste di ISIS (*Stato Islamico dell'Iraq e del Levante*) hanno scatenato un'offensiva che, nel mese di gennaio, le ha condotte alla presa di Falluja. La questione "sicurezza", dunque, rimane ancora oggi centrale in Iraq, a undici anni dalla caduta del regime di Saddam.

In ogni caso, Maliki ha chiare responsabilità nell'escalation delle violenze che ha colpito l'aerea occidentale del Paese. Le numerose proteste popolari, verificatesi nel corso di questi ultimi due anni, non hanno trovato una risposta efficace da parte delle autorità di Baghdad che, incapaci di gestire il malcontento sociale, si sono spesso rifugiate nell'applicazione, talvolta indiscriminata, delle leggi speciali di sicurezza, che hanno significativamente limitato la libertà dei cittadini iracheni.

Quindi, la conferma elettorale del Premier uscente ripropone molti degli interrogativi irrisolti e accresce i dubbi sull'efficacia reale delle politiche di Maliki, finora poco ispirate da un complessivo disegno di pacificazione nazionale e fortemente influenzate da logiche personalistiche. Questa condotta ha contribuito ad esacerbare lo scontro tra opposte fazioni, se è vero che la partita politico-elettorale irachena è stata ampiamente dominata dal ritorno al voto settario-religioso, contrariamente a quanto accaduto nel 2010, e rischia di far scivolare il Paese a livelli di caos e disordine pubblico che ricordano la guerra civile del 2006.

Libia

Venerdì 16 maggio un cospicuo gruppo armato, composto da circa 6mila ex-membri dell'Esercito e da combattenti locali, ha sferrato una serie di attacchi contro alcune delle principali milizie islamiste della città di Benghazi, nella regione orientale della Cirenaica. L'offensiva, che ha provocato circa 80 vittime, è stata guidata dal Generale Khalifa Haftar, ex-ufficiale di Benghazi che sostiene di agire per conto delle Forze Armate libiche, nonostante le smentite provenienti dai vertici delle stesse. Uomini legati ad Haftar, che già nello scorso febbraio aveva annunciato la presa del potere in Libia nella giornata del 18 maggio, hanno messo sotto assedio il Parlamento libico a Tripoli, alle prese con un'impasse legata all'elezione del nuovo Premier Ahmed Maiteeq. Alla base delle azioni di Haftar c'è la probabile ambizione di modificare gli equilibri dell'attuale gabinetto ministeriale, visto come eccessivamente sbilanciato a favore delle frange parlamentari islamiste.

Khalifa Haftar è stato un importante Generale dell'Esercito di Gheddafi fino al 1987 quando, in seguito al disastroso esito della guerra tra Libia e Ciad e al deterioramento dei rapporti con l'ex dittatore, ha lasciato il proprio Paese per trovare riparo negli Stati Uniti. Tornato in patria nei giorni della Guerra civile del 2011, per prendere parte alla battaglia contro Gheddafi, Haftar è stato guardato con forte sospetto da una consistente parte dei suoi connazionali, convinti che nel corso del suo esilio abbia sviluppato legami con l'intelligence statunitense. Nel corso dell'ultimo biennio, Haftar ha lavorato sotto traccia per costruire una vasta rete di legami all'interno del mondo politico,

militare e del panorama miliziano nazionale, cercando di imporsi come figura capace di prendere in mano un Paese diviso e in preda all'anarchia.

La reazione dei vertici militari libici alle azioni di Haftar hanno rivelato l'entità del vuoto di potere in seno sia alle istituzioni, sia a un Esercito frammentato e disunito. In seguito alla notizia dell'uso di elicotteri e di aerei da combattimento da parte delle armate di Haftar, il Congresso Nazionale ha annunciato l'imposizione di una *no fly zone* su Benghazi, senza però chiarire né quali brigate fossero preposte alla sua implementazione, né quali strategie le Forze Armate avessero adottato per rispondere alle operazioni degli uomini di Haftar. La notizia del sostegno di frange dell'Esercito libico e del mondo politico (tra questi anche il Colonnello Gomaa al-Abbani, comandante delle Forze Aeree libiche, e il Ministro degli Interni Saleh Mazeg, che ha però poi smentito le notizie del proprio appoggio a Haftar) ha contribuito a complicare il quadro della situazione.

Sarà importante comprendere quali posizioni assumeranno i vari gruppi armati attivi a Tripoli nei confronti delle azioni di Haftar, uomo di Bengasi: se nell'attacco al Congresso del 18 maggio l'ex-Generale ha sfruttato l'appoggio dei combattenti delle brigate al-Qaaqaa e al-Sawaaq, i miliziani della Libyan Revolutionaries' Operations' Room hanno già annunciato di esser pronti a combattere un eventuale tentativo di colpo di Stato e definito Haftar un "perdente". In questo clima di tensione, il 27 maggio, uomini armati hanno attaccato il nuovo Primo Ministro Ahmed Maiteeq, lanciando granate contro la sua abitazione ma lasciandolo illeso. Maiteeq, uomo d'affari di Misurata sostenuto dagli ambienti islamisti del Parlamento, aveva ottenuto il voto di fiducia da parte del Congresso il giorno prima, e dovrà guidare il Consiglio dei Ministri fino alle prossime elezioni, previste per fine giugno.

Mali

Tra il 16 e il 22 maggio le milizie tuareg dell'Alto Consiglio per l'Unità dell'Azawad (ACUA) hanno sferrato una vasta offensiva nei territori settentrionali del Mali, prendendo il controllo della città di Kidal e di alcuni villaggi a pochi chilometri da Gao. Particolarmente duri sono stati i combattimenti del 22 maggio, quando i gruppi armati tuareg hanno respinto l'attacco delle Forze Armate maliane (FAM) nei pressi di Kidal, uccidendo 20 soldati e ferendo diverse decine di civili. La battaglia di Kidal ha avuto un enorme significato simbolico, visto che è avvenuta quasi in concomitanza con la visita del Primo Ministro Moussa Mara, ed ha dimostrato le enormi alcune che ancora caratterizzano l'Esercito nazionale, nonostante i sensibili miglioramenti apportati dal programma addestrativo promosso dall'Unione Europea (EUTM Mali). A scongiurare l'escalation delle violenze è stato l'intervento di una delegazione del governo della Mauritania, che nelle ultime settimane si è imposta come nuovo Paese mediatore tra Bamako e i ribelli tuareg.

Gli scontri di Kidal permettono di comprendere come, a 10 mesi dalla fine della guerra civile, il Mali appare lontano dall'essere pacificato. Infatti, anche se le componenti jihadiste internazionali legate ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) e al Movimento per l'Unità e il Jihad nell'Africa Occidentale (MUJAO) hanno lasciato il Paese, grazie soprattutto all'intervento francese, i movimenti ribelli tuareg non hanno rinunciato all'insorgenza contro il governo di Bamako. A guidare la ribellione ci sono attualmente il Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad (MNLA), espressione del clan Idnan, e l'ACUA. Quest'ultimo è un'organizzazione ombrello che riunisce i dissidenti del MNLA e soprattutto il Movimento Islamico dell'Azawad (MIA), referente del clan Ifoghas. Il MIA rappresenta un'evoluzione di Ansar al-Din, il movimento tuareg salafita alleato ad AQMI ed al MUJAO che, a cavallo tra il 2012 e il 2013, aveva guidato l'offensiva contro il governo centrale. All'indomani della fuga dei miliziani jihadisti stranieri e del suo vecchio leader Iyadh ag Ghaly, Ansar al-Din aveva vissuto una profonda crisi interna, culminata con la formale rinuncia alla jihad, il cambio della direzione (passata a Alghabass Ag Intallah) e l'accettazione del negoziato con Bamako.

Tuttavia, dopo la necessaria fase di riorganizzazione dei ranghi, le frange più estremiste dei movimenti indipendentisti tuareg hanno ripreso ad attaccare con frequenza e costanza i contingenti francese, inquadrato nell'Operazione SERVAL, e quello africano, parte della Missione

Multidimensionale Integrata di Stabilizzazione in Mali (MINUSMA). Ad oggi, le 1700 truppe transalpine e gli 8200 caschi blu di MINUSMA riescono a malapena a garantire la sicurezza nelle aree urbane del nord del Mali, mentre le aree rurali e desertiche continuano ad essere sotto il controllo delle formazioni ribelli tuareg. In questo senso, i territori settentrionali del Paese continuano ad essere una zona franca per la proliferazione del terrorismo e la diffusione dei traffici illegali alla base del suo finanziamento. Con il passare dei mesi appare sempre più indistinguibile il fronte dei ribelli tuareg e la rete jihadista attiva in Mali, soprattutto a causa del consolidamento dei legami tra realtà tribali, organizzazioni qaediste e reti criminali. A testimonianza dell'alta pericolosità dei gruppi attivi nella regione ci sono, oltre agli attacchi contro i contingenti militari, i costanti rapimenti di personale della cooperazione allo sviluppo e rappresentanti del governo di Bamako.

Nonostante la precarietà della situazione di sicurezza, le Forze Armate francesi sono riuscite ad infliggere un duro colpo al fronte della ribellione tuareg uccidendo, nel corso di un bombardamento, Oumar Ould Hamaha, influente leader jihadista locale. Nato da una tribù araba, Hamaha, detto "Barba Rossa", era il rappresentante di Mokhtar Belmokhtar nei territori dell'Azawad (nome con cui i tuareg identificano le loro terre natie nel Mali).

Nigeria

Nella notte tra il 14 e il 15 aprile scorso alcune milizie appartenenti al gruppo terroristico nigeriano Boko Haram ("l'educazione occidentale è peccato" in lingua hausa) hanno rapito circa 276 adolescenti (16-18 anni), prelevandole dal campus della Government Secondary School di Chimbok, cittadina nello Stato nord orientale del Borno. Successivamente, le ragazze sono state trasferite in diverse basi della setta salafita sia all'interno della Nigeria, nell'immensa foresta di Sambesa (60.000 km², pari alla superficie di Veneto, Piemonte e Lombardia), sia, in misura minore, nei Paesi limitrofi, quali Niger, nella regione del Lago Ciad, e Camerun, nei pressi delle Montagne Mandara del Parco Nazionale di Waza. Si tratta del più grande rapimento mai realizzato da Boko Haram ai danni della popolazione cristiana nigeriana.

Alcune settimane più tardi, precisamente il 5 maggio, Abubakar Shekau, leader del movimento radicale, nel rivendicare il rapimento ha aperto alla possibilità di trattativa con il governo di Abuja, ponendo come base uno scambio alla pari tra le adolescenti e i miliziani detenuti nelle carceri nigeriane. Appare evidente come le istituzioni nigeriane non possano assolutamente cedere ad un simile ricatto né accettare le condizioni imposte da Boko Haram. Infatti, qualora instaurato pubblicamente, un simile negoziato donerebbe al gruppo ulteriore legittimità politica e gli garantirebbe notevoli prestigio e propaganda. Il rapimento delle adolescenti non è stato l'ultimo atto ostile della setta contro la popolazione e le istituzioni civili e militari del Paese. Infatti, tra il 2 e il 25 maggio altri sei attacchi hanno insanguinato il nord est della Nigeria, uccidendo 516 persone.

Negli ultimi mesi, la violenza e il numero degli attacchi di Boko Haram hanno conosciuto un sostanziale aumento, coinciso con l'annuncio, da parte del Presidente Jonathan, della possibilità di una sua ricandidatura al vertice dello Stato. Tale eventualità, qualora fosse posta in essere, romperebbe la tradizionale alternanza tra etnie cristiane e musulmane alla presidenza del Paese, pietra miliare della politica nigeriana da quando, nel 1999, la Repubblica Democratica ha preso il posto della dittatura militare come forma di governo. Appare possibile, dunque, che l'intensificazione degli attacchi di Boko Haram rappresenti una forma di rappresaglia contro la classe dirigente cristiana, accusata di autoreferenzialità, blasfemia e persecuzione della popolazione musulmana. Inoltre, non è da escludere che, a sostenere e finanziare alcune sezioni del movimento, siano quei governatori islamici del nord del Paese, accaniti oppositori di Jonathan e del suo entourage.

L'impossibilità di un negoziato tra Boko Haram e le legittime istituzioni nigeriane ha rafforzato le basi politiche dell'approccio muscolare che il Presidente Jonathan ha utilizzato sinora contro l'insorgenza islamista nel nord del Paese. Infatti, nonostante alcuni governatori musulmani del nord si siano offerti come mediatori tra Abuja e Boko Haram, il governo ha drasticamente rifiutato questo aiuto. La ragione di tale comportamento è facile da intuire: in un momento in cui Jonathan è in procinto di costruire la base di consenso per la sua eventuale ricandidatura, cedere all'aiuto dei mediatori, o negoziare con Boko Haram, costituirebbe un danno d'immagine ed una cessione di potere ragguardevoli. Inoltre, non bisogna dimenticare che un approccio morbido nei confronti

dell'insurrezione rischierebbe di marginalizzare le Forze Armate, uno dei maggiori attori politici del Paese. In quel caso, i militari entrerebbero in conflitto con le istituzioni civili, esponendo il governo a pericolosi rischi di destabilizzazione.

In ogni caso, il Presidente Jonathan si trova compresso tra le esigenze politiche dell'establishment militare e istituzionale e la costante pressione popolare. Infatti, all'indomani del rapimento delle studentesse, la società civile nigeriana ha conosciuto un'imponente mobilitazione che, anche grazie ai social network (famoso l'hashtag #bringbackourgirls), ha presto raggiunto un'eco globale. Approfittando delle titubanze di Abuja, alcuni governi occidentali, tra i quali quello francese, inglese, israeliano e statunitense, hanno offerto supporto in termini di uomini e mezzi per aiutare le Forze Armate nigeriane a liberare le adolescenti rapite. Inutile dire che il rapimento è stato una scusa per forzare la mano al governo Jonathan, generalmente poco incline ad accettare partnership troppo "invasive" nel settore della difesa e della sicurezza. Per i governi occidentali sarà una grande occasione per monitorare i nuovi fronti della jihad in Africa e incrementare il quadro informativo su un movimento oscuro e poco conosciuto come Boko Haram. Londra si è detta disposta ad inviare alcuni team dei SAS, mentre Parigi e Washington hanno messo a disposizione droni e aerei da ricognizione per monitorare le remote aree del nord est nigeriano. Oltre ai droni, che opereranno dalla base ciadiana di N'Djamena , gli Stati Uniti hanno inviato un piccolo contingente (circa 100 unità) in supporto operativo e di intelligence alle Forze Armate di Abuja. Infine, per quanto riguarda Israele, il suo supporto di intelligence avrà anche lo scopo di controllare le attività dell'enclave libanese in Nigeria, numerosa e molto ricca, nonché quinta colonna di Hezbollah in Africa Occidentale.

Siria

Il successo ottenuto dalle forze lealiste nella regione di Qalamoun, sul confine siriano-libanese, ha consentito loro di aumentare gli sforzi per contenere la minaccia del fronte ribelle nell'area costiera di Latakia, roccaforte del regime alawita di Assad. A partire dal 21 marzo scorso, le milizie ribelli hanno avviato una serie di attacchi sulla regione costiera nell'ambito di un'operazione denominata "Le rovine della guerra", con l'intento di mettere pressione sulla roccaforte del regime, unico sbocco marittimo del Paese, assieme alla regione di Tartus. L'offensiva ribelle sul confine con la

Turchia, che ha portato nel giro di pochi giorni alla presa del villaggio di Kasab, a circa 60 km da Latakia, ha spinto le forze lealiste a concentrare la propria attenzione sull'area. La controffensiva del regime ha portato alla riconquista di alcuni snodi di fondamentale importanza per il controllo dell'area costiera, costringendo le truppe anti-governative a cercare di mantenere le proprie posizioni nelle montagne a Est di Latakia. Nonostante il complessivo fallimento dell'offensiva ribelle sulla città, le forze anti-Assad sono riuscite, comunque, ad ottenere alcuni successi: tra questi, l'uccisione a fine marzo di Hilal Assad, cugino di Assad e comandante delle forze lealiste nella regione.

Oltre al successo di Latakia, le truppe regolari hanno ottenuto altre importanti vittorie. Ad Aleppo il 22 maggio, l'Esercito siriano è riuscito a respingere definitivamente i tentativi dei ribelli di prendere la prigione centrale, cinta d'assedio da oltre un anno. La rottura dell'assedio arriva a pochi giorni dalla presa lealista di una delle principali strade che collegano Aleppo alla Turchia, di fondamentale importanza per il rifornimento delle truppe anti-Assad. Inoltre, a cavallo tra aprile e maggio, l'Esercito è riuscito ad avere la meglio su 1200 ribelli asserragliati nella città di Homs, costretti ad accettare il "cessate il fuoco" proposto dagli uomini di Assad e ad abbandonare il centro della città per ripiegare nel distretto di al-Waer. Il successo di Homs consente ad Assad di portare avanti il rafforzamento della propria presa sulla Siria Occidentale, già aumentata in seguito alle vittorie a Qusayr e nella regione di Qalamoun.

La frammentazione delle forze ribelli, e la complessiva tenuta delle truppe lealiste, ha consentito al regime di Assad di dare una dimostrazione di stabilità e tenuta politica attraverso le elezioni presidenziali. Infatti, il 3 giugno si sono tenute le consultazioni popolari per l'elezione del Capo dello Stato, che hanno visto opposti Bashar al-Assad, l'ex Ministro Hassan al-Nouri e il membro del Parlamento Maher Hajjar. La natura fortemente propagandistica della tornata elettorale, che ha visto trionfare Assad, è servita a dimostrare la stabilità del regime e l'ampio consenso popolare di cui ancora gode, nonostante tutto, l'establishment al potere.

Thailandia

Con un discorso alla nazione, trasmesso dalla televisione nazionale lo scorso 22 maggio, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Prayuth Chan-ocha, ha sciolto il Parlamento e ha sospeso la Costituzione, in vigore dal 2007. Esautorato il Senato e convocati i principali esponenti politici del Paese, tra cui l'ex Primo Ministro Yingluck Shinawatra e il capo dell'opposizione Suthep, le Forze Armate hanno istituito il Consiglio per la Pace e l'Ordine Nazionale (CPON), giunta preposta alla guida del Paese. Il golpe è giunto a pochi giorni dall'imposizione della legge marziale da parte dell'Esercito come misura estrema per cercare di porre fine agli scontri tra sostenitori del governo Shinawatra (le Camicie Rosse) e i suoi oppositori (Camicie Gialle) che, ormai da diversi mesi, rappresentano la principale minaccia per la sicurezza interna. A partire dallo scorso settembre, infatti, il Partito Democratico (People's Democratic Reform Committee - PDRC), sconfitto alle ultime elezioni di luglio e spina dorsale del movimento delle Camicie Gialle, aveva organizzato una serie di manifestazioni contro l'ormai ex Primo Ministro Shinawatra, accusata di politiche faziose a sostegno della classe rurale, soprattutto nel nord del Paese, per mezzo di programma di sussidi statali per l'acquisto del riso che penalizzava il resto dei settori dell'economia. Il forte ostruzionismo da parte della dirigenza del PDRC verso le timide aperture del governo, tra cui il boicottaggio delle elezioni anticipate per il rinnovamento del Parlamento tenutesi lo scorso 2 febbraio, ha portato al fallimento di qualsiasi colloquio tra le parti. La dilatazione di questo stallo politico ha alimentato le crescenti tensioni tra Camicie Rosse e Camicie Gialle. A testimonianza del clima di estrema tensione tra le parti c'è stato un ignoto attentato contro il raduno delle Camicie Gialle a Bangkok, nei primi mesi di maggio, che ha causato la morte di tre persone. Tale attacco è avvenuto in seguito alla destituzione della Shinawatra, sancita dalla sentenza per corruzione e abuso di potere della Corte Costituzionale.

La discesa in campo dell'Esercito ha rappresentato, ancora una volta, come le conflittuali dinamiche tra le due principali forze politiche nazionali indeboliscono, di fatto, la stabilità delle istituzioni thailandesi. In questo contesto, la capacità dell'establishment militare di colmare il vuoto di potere, causato dallo scontro di interessi della classe politica, accredita sempre più l'Esercito, agli occhi della popolazione, come unica forza in grado di garantire la stabilità del Paese. Le manifestazioni a favore del golpe militare organizzate nei giorni scorsi nelle strade della capitale sono una chiara dimostrazione di come la dilatazione dell'impasse politica e il relativo esacerbarsi delle tensioni

sociali abbiano portato la popolazione a legittimare la presa di posizione dell'Esercito e, di fatto, ad accogliere con favore una svolta che, seppur anti-democratica, potrebbe ripristinare le condizioni di sicurezza nel Paese.

Ucraina

I sanguinosi eventi che hanno interessato le regioni sud-orientali dell'Ucraina, che ruotano attorno al conflitto tra l'Esercito e le milizie afferenti alle autoproclamate Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk, rivelano come questa fase della crisi ucraina sia estremamente complessa e rappresenti un serio pericolo per il futuro assetto del Paese, sia sotto il profilo della sicurezza, sia sotto quello dell'integrità territoriale, minacciata dalle istanze separatiste delle regioni orientali. Finora il governo di Arseniy Yatsenyk si è dimostrato incapace di contenere la spirale di violenze che, stando ai numeri delle vittime e alle modalità degli scontri, ha ormai assunto le connotazioni di un vero e proprio conflitto civile. A riprova di questo ci sono i pesanti combattimenti tra separatisti e Forze Armate regolari tra il 24 e il 30 maggio, in concomitanza con le elezioni presidenziali, avvenuti a Sloviansk e Donetsk, con un bilancio di circa 181 morti, di cui 60 militari ucraini. Tra gli altri, negli scontri è rimasto coinvolto anche il fotoreporter italiano, Andrea Rocchelli, ucciso insieme al collega Mironov da colpi di mortaio apparentemente lanciati dall'esercito di Kiev.

Gli scontri di fine maggio sono stati parte della perdurante operazione anti-terrorismo che il governo ha lanciato lo scorso 16 aprile, nel tentativo di riprendere il controllo dei territori occupati dai movimenti insurrezionali. Questi ultimi, federati nell'Unione Novorossiya, costituita da 8 oblast dell'Ucraina orientale, si sono autoproclamate indipendenti a seguito di un contestato referendum popolare dell'11 maggio scorso. Ad oggi, sussiste il rischio concreto di un indefinito protrarsi della situazione di instabilità a causa del continuo afflusso di combattenti "volontari" provenienti dalla Russia per sostenere il fronte degli insorti. Secondo alcune fonti, sarebbe proprio il Cremlino a sostenere i ribelli e ad organizzare l'invio di irregolari nelle regioni ucraine orientali. Tale sospetto è alimentato dal comportamento e dalle capacità mostrate da alcuni gruppi di miliziani, talmente coordinati e disciplinati da apparire unità ben addestrate e non gruppi armati popolari.

In questo scenario instabile, caratterizzato dalla enorme difficoltà di dialogo tra governo e separatisti, è stato eletto con una larga maggioranza (55%) il nuovo Presidente della Repubblica, Petro Poroshenko, oligarca del settore dolciario e delle comunicazioni. Poroshenko, politico esperto e noto per le sue posizioni filo-europeiste e filo-atlantiste potrebbe, verosimilmente, continuare con la strategia muscolare seguita sinora dal governo centrale, forte di una rinnovata legittimità politica ricevuta dalla consultazione elettorale. Infatti, è la prima volta dalla dichiarazione d'indipendenza dello Stato ucraino, avvenuta nel 1991, che un candidato ottiene la maggioranza assoluta dei voti al primo turno. Tuttavia, occorre sottolineare come il dato elettorale non sia pienamente rappresentativo del Paese, visto che la Crimea e le regioni di Donetsk e Lugansk non hanno partecipato alle consultazioni popolari.

La frattura politica creatasi tra Kiev e Donetsk rischia di trascinarsi per molti mesi a venire. Infatti, il perpetrarsi dell'operazione anti-terrorismo da parte delle Forze Armate nazionali, il crescente ruolo dei gruppi para-militari filorussi e la mancanza di un adeguato canale negoziale con gli insorti, potrebbero impedire la pacificazione del Paese. Inoltre, il desiderio del nuovo Presidente di proseguire con il processo di avvicinamento all'Occidente minaccia di inasprire la posizione della Russia, decisa a mantenere il proprio ascendente su quella che ritiene essere la sua "Repubblica Sorella". In questo senso, per il futuro, è lecito aspettarsi dal Cremlino il proseguimento della strategia di sostegno politico agli insorti e logistico alle milizie che imperversano nelle regioni in rivolta.

